

Rivivere il passato nella serenità del presente

Sono il figlio di Elisabetta, una signora nata nel 1922 che è stata da voi assistita. Mia mamma rientra in una generazione con una storia gravosa, ha ricordi indelebili di sacrifici, separazioni e distruzione. Quando pensa alla guerra, le affiorano ancora agli occhi delle lacrime, anche a distanza di oltre 70 anni. Ci sono alcuni ricordi relativi a quegli anni che vorrei condividere con tutti voi, perché raccontando la storia della nostra famiglia possiamo far rivivere ancora tutte le persone della vita di mia mamma.

Ecco dunque la testimonianza di Elisabetta, che riporto fedelmente.

Era il 1945, avevo 23 anni, e con papà Giovanni, mamma Giuseppina e mia sorella Gina gestivamo una trattoria chiamata "Monte Tabor" a Treviglio (Bergamo). Io ero molto legata a Raffaele, un mio cugino della stessa età, compagno di studi e di giochi. A marzo di quell'anno, Raffaele era militare e fu preso come prigioniero dai Tedeschi nel campo di concentramento di Verona. I suoi genitori, miei zii, ricevettero una lettera in cui venivano informati che Raffaele sarebbe stato trasferito da Verona in Germania e che potevano rivederlo prima della partenza. Mia zia non se la sentì di affrontare il triste commiato, così decisi di andare io a Verona al posto suo, accompagnata dagli amici Pilenga e Rivoltella. Arrivati al campo, fummo ricevuti da un capitano tedesco che non si limitò a fare il galante con me. Poco dopo, il capitano fece arrivare mio cugino Raffaele. Parlammo a lungo, ma quando il tempo a disposizione stava per finire, il capitano, sperando in occasioni future, volle fare un patto con me: avere il mio indirizzo di casa in cambio dell'intera giornata in compagnia di Raffaele. Io accettai. Qualche giorno dopo Raffaele partì per la Germania, ma alla radio venne annunciato che un convoglio ferroviario con prigionieri a bordo era stato bombardato fuori Verona. Appresa la notizia, mio fratello decise di andare a cercare nostro cugino perché era convinto si trovasse in quel convoglio. In sella alla sua bicicletta pedalò per 120 km con l'idea di trovarlo. E ci riuscì! Dopo cinque ore di corsa e non

lontano dal luogo del bombardamento, mio fratello vide Raffaele in lontananza, sanguinante e affaticato. Incredulo che fosse proprio lui, gli si avvicinò, mi disse poi che l'unica cosa che fecero fu guardarsi negli occhi e abbracciarsi forte, l'emozione era davvero intensa. A quel punto, un po' in canna e un po' a piedi, ritornarono a casa. Al loro arrivo avevano le vesciche sulle mani e sulla pianta dei piedi, ma erano vivi e tutti noi eravamo felici di aver pregato tanto la Madonna affinché Raffaele venisse trovato. Alla vista del figlio, mia zia Maria organizzò una festa per tutti gli amici e familiari.

Quei giorni Treviglio era presa di mira da Pippo, il cacciabombardiere che colpiva ad alta quota, sganciando bombe e mitragliando nel buio della notte. Nella trattoria della mia famiglia tutto tremava: i vetri delle finestre, i calici, i bicchieri, le bottiglie. Fummo costretti a fare un rifugio per poter correre al riparo velocemente. Proprio il 25 aprile, una colonna di prigionieri tedeschi girava nella zona del "Monte Tabor". La mia famiglia aveva ricevuto ordine di tenere chiuso la trattoria e di non dare da bere ai tedeschi perché dicevano che "se si ubriacano diventano cattivi": io e mia sorella chiudemmo il cancello e andammo alla porta ad osservare la processione. I tedeschi scuotevano il cancello in cerca di un drink ma noi avevamo paura di disobbedire agli ordini. Qualcuno di loro mostrò dei sacchi pieni di banconote da 500 lire e uno di questi venne bruciato davanti a noi dicendo "Niente drink, niente soldi". Dopo il passaggio dei tedeschi disarmati, arrivarono i soldati americani. Gli ufficiali avevano preso possesso di Villa Semenza, uno degli ultimi baluardi tedeschi, e anche al "Monte Tabor" arrivò una moltitudine di americani, la cui vista in un attimo fece scomparire l'angoscia e la tristezza dai nostri volti. I ragazzi in divisa erano sorridenti e gioiosi, portarono cioccolato per tutti, cantarono e ballarono per tre giorni. La guerra era finita e in mezzo a quei ragazzi la felicità era diventata una grande festa.

Gianmario Bellini

30 RACCONTI PER 30 ANNI

I racconti e le testimonianze di vita in Punto Service e con Punto Service.

Se vuoi condividere anche tu una storia scrivi a: comunicazione@puntoservice.org